

ex libris

*E il sole del sabato si trasformò  
nella pioggia della domenica.  
Così la domenica si sedette  
sul sole del sabato.  
E pianse per un giorno passato*

Nick Drake  
«Saturday Sun»

lessico automobilistico

## LA SOSTA ANACRONISTICA

Roberto Parpaglioni

Un altro episodio del nostro «amarcord» automobilistico è quello scritto dalla vettura parcheggiata con le ruote sul marciapiedi. Eravamo veramente così, automobilisti a tempo pieno. Di quelli che, una volta tornati pedoni, avrebbero comunque tollerato l'ingombro.

A quell'epoca, si parla degli anni sessanta, settanta, ottanta, non si era ancora formato quel dubbio che successivamente si sarebbe concretizzato nel rispetto verso chi si muove a piedi. Mancavamo quindi, e senza farcene troppa colpa, di quella capacità di immedesimazione con l'altro che oggi, invece, suggerisce a molti di noi un sacrificio in più, se serve

a non arrecare disagio.

Trattandosi di un «amarcord», viene da chiedersi a quale categoria di anacronisti iscriverne quanti, ancora oggi, non si danno pace all'idea di dover condividere uno spazio.

Guardandoli negli occhi, si noterà comunque una luce diversa da quella dei loro antichi predecessori. Questi vivevano in anni in cui l'istinto di sopraffazione regolava una larga parte dei rapporti umani. Quelli di oggi, invece, sanno di non poter contare su alcun tipo di tutela, e ciò renderà il loro sguardo febbrile, irrimediabilmente segnato dall'ardore della sfida.

In sostanza, coltivano l'idea che dare fasti-



dio sia giusto, e nessuno mai li convincerà di quanto possa essere bello il contrario.

Ma giusto perché?

Chi parcheggia una vettura con le ruote sul marciapiedi, ha bisogno di essere visto. Finché gli altri dovranno fare i conti con la sua presenza, lui avrà certezza di esserci. Bene. Ma chi ci dice che, costringendo il pedone a modificare il percorso, esso non esprime anche la sua invidia per chi, più fragile e più vulnerabile di lui, riesce comunque a tirar dritto per la propria strada, senza alcun bisogno di conferme?

Si tratterebbe allora di automobilisti scomodi innanzi tutto a se stessi? Chissà. Certo, in tal caso, l'anacronismo che connote le loro scelte sarebbe anche un modo per scaricarsi della responsabilità di ciò che sono diventati.

## Sacco e Vanzetti

canzoni d'amore  
e di libertà

dal 23 agosto  
in edicola il vhs  
con l'Unità a € 7,50 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

## Giorni di Storia

da Atene  
ad Atene

in edicola  
il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

Roberto Carnero

## IL REPORTAGE

Un avambraccio disseccato che prosegue nella mano, con tutte le ossa e gli ossicini, i muscoli, i tendini. Il colore è scuro, sembra quasi carbonizzato. In realtà è «pietrificato», come le mani, gli arti di vario genere, i femori e i bacini. Molte teste. La prima, che ci accoglie in una teca all'ingresso, è di un uomo di mezza età, la pelle è raggrinzita ma c'è ancora una barbetta rada e non mancano i capelli. Le labbra sono socchiuse. Un'altra testa è di una donna dalla lunga chioma corvina, perfettamente conservata. Ci sono corpi di uomini morti a varie età. Uno di essi presenta ancora i segni dei morbi della povertà: vaiolo, scabbia e pellagra. Un altro apparteneva ad un uomo che si chiamava Pasquale Barbieri (l'unico di cui sappiamo il nome) e fu il primo ad essere pietrificato da Paolo Gorini. Ci sono poi diversi corpicini di bambini deceduti dopo pochi giorni dalla nascita, e sono i «reperti» che ci fanno più tenerezza.

Il museo «Paolo Gorini» di Lodi è una piccola bottega degli orrori, un luogo piuttosto macabro, ma dotato di quell'aura misteriosa legata alla morte. Vi entriamo accompagnati dal suo conservatore, Alberto Carli, che ha scritto un libro, dal titolo *Anatomie scapigliate* (Interlinea, pagine 240, euro 15,00), dedicato all'«estetica della morte» nella letteratura italiana del secondo Ottocento, in particolare negli autori della Scapigliatura (Emilio Praga, Arrigo Boito, Igino Ugo Tarchetti e altri). È un libro strano, che coniuga la passione per la letteratura con quella

per la ricerca scientifica in campo medico e anatomico. A leggerlo, viene da chiedersi che relazione possa esistere tra l'indagine storico-letteraria e questo interesse per mummie, corpi da anatomizzare e membra umane sotto formalina. Poi, conoscendo Alberto Carli, giovane italianista dell'Università Cattolica di Milano, si comprende l'unicità del personaggio e si resta affascinati dalla foga con cui racconta del suo lavoro, così ibrido e originale. Dunque gli chiediamo di farci da Virgilio in questo mondo infero e sotterraneo della singolare collezione di cui cura la conservazione e l'esposizione.

«Quando sono arrivato qui - ci racconta - la collezione Gorini versava in condizioni di abbandono. Ai responsabili dell'Asl di Lodi, che tuttora la ospita, non parve vero quando chiesi loro di potermene occupare, senza però pretendere alcun compenso (agli inizi, in effetti, così avvenne). Ho riordinato il materiale e ho frugato negli archivi, da cui stanno continuando ad emergere documenti di grandissimo interesse, come la formula segreta grazie alla quale Paolo Gorini era in grado di pietrificare le salme».

Ma chi era Paolo Gorini? A Lodi lo chiamavano «il mago», una parola che, oltre al significato consueto, nel dialetto locale possiede quello di «orco». Un monumento - la cui storia è stata studiata da uno storico locale, Angelo Strozza - lo ricorda tutt'oggi ai lodigiani. È una statua in marmo bianco, che lo rappresenta alto, magro, con gli occhi infossati e un po' spiritati. E

# La piccola bottega degli orrori



Una mano «pietrificata» della collezione Paolo Gorini. Sotto un ritratto di Gorini

*Paolo Gorini era un medico con una passione sola: conservare corpi umani. Imbalsamò quello di Mazzini e poi mise a punto una tecnica la «pietrificazione». Le sue «opere» sono esposte nel suo studio di Lodi*



## un ritratto scapigliato

Ecco il ritratto di Paolo Gorini, trasfigurato nel personaggio di Martino, tracciato da Carlo Dossi, con la sua lingua scoppiettante, nella *Vita di Alberto Pisani*: «Un lanterone a barba biancastra, come tanti altri. Tuttavia la gente dicevalo 'il mago'; tuttavia le mamme, nel minacciarlo ai loro bambini quando cattivi, sentivano, elle pure, spago. Ed io v'accerto ch'egli, ben in contrario, avrebbe baciato que' tosi che al suo apparire fuggivano! Un mago poi, che, con l'abbondanza di spiritelli a' suoi cenni, scarpeggia gobbo e doglioso... è un mago, mi sembra, un po' troppo domestico! ...Due operai... ammessi nella misteriosa casetta per aggiustare un camino che pativa fumo, avèano scorto sopra un gran tondo una testa mozzata, ancora con i capelli, con gli occhi invetriati e con in bocca... una pipa... La contrada di S. Rocco avèa veduto un bel giorno fermarsi alla casa del mago un carretto e uscirne caldaje, storte, lambicchi». Tuttavia Alberto Carli fa una precisazione. Scrive in *Anatomie scapigliate*: «È molto probabile che lo scapigliato, davvero amico dello scienziato, ne vampirizzasse gli aspetti più macabri e disagiati per dare sfogo alla necessità poetica della tanatofilia». Ricordiamo, infine, che il Museo Gorini si può visitare su appuntamento, il martedì e il venerdì, prenotandosi al numero dell'Asl di Lodi (0371 371), nei cui locali è ospitato. **ro.ca.**

questo riconoscimento pubblico. E il monumento verrà scoperto di notte, in sordina, per evitare le proteste preventive della Chiesa. Perché «il mago» a Lodi non era ben visto, oltre che per il suo lavoro di imbalsamatore di cadaveri e per le sue posizioni qualitate convinto sostenitore della cremazione, anche per le simpatie democratiche, repubblicane e forse anche massoniche.

Circolavano poi strane leggende su di lui: ad esempio che rubasse i cadaveri di notte al cimitero. Ma, ci dice Carli, questo non era sicuramente vero, perché a lui bastava chiederli all'ospedale. I corpi non mancavano: soldati morti in battaglia (era l'epoca delle guerre di indipendenza, combattute da queste parti), poveri contadini, deceduti in ospedale, che le famiglie non reclamavano. Il suo amico Carlo Dossi, lo scrittore scapigliato, racconta che i bottoni del suo gilet fossero in carne umana pietrificata e che a casa sua avesse un tavolino con piedi che erano veri piedi di uomo. Si dice che nel taschino della giacca portasse sempre una minuscola manina di bambino pietrificata anch'essa: quando qualcuno gli chiedeva di spiegarli che cosa fosse la pietrificazione, si divertiva a farla scorrere su una lastra di marmo, compiacendosi del suono (come di una pietra, appunto) che produceva.

L'omaggio della città a Gorini, nel 1900, fu dunque un atto politico, rappresentando egli una sorta di bandiera per i

liberali e i democratici. Ma cosa aveva fatto Gorini per meritarsi questa nomea? Pavese di origini, si laurea a soli diciannove anni in matematica nel celebre collegio «Ghislieri». Poi, a ventun anni, vince la cattedra di fisica nel liceo comunale di Lodi, dove si trasferisce per insegnare. Tuttavia i suoi veri interessi spaziano dalla geologia (fu autore di un volume dal titolo *L'origine delle montagne*) alla vulcanologia (ancora una volta i regni sotterranei...), ma soprattutto vertono sullo studio del corpo umano «dal vero» e sui modi per conservarlo dopo la morte. Siamo nel secondo Ottocento, cioè nell'epoca della scienza positivista e sperimentale. La dissezione dei cadaveri a scopo di studio non è più vietata come nei secoli passati: le università e gli ospedali sono autorizzati a praticarla. Eppure gravano ancora diversi tabù, soprattutto per chi non appartiene ad alcuna istituzione, come appunto Gorini, che era, diremmo oggi, un «libero professionista». Aveva il suo «studio» in una chiesa sconsacrata, San Nicolò (oggi non c'è più perché successivamente è stata abbattuta), all'imbocco dell'odierna via Serravalle, nella zona tra l'ospedale, l'obitorio, le sale anatomiche e il cimitero.

La sua autorità in materia era indiscussa. Tanto che quando muore Giuseppe Mazzini, nel 1872, Gorini viene chiamato a Pisa per conservarne la salma. Il telegramma - datato al 10 marzo di quell'anno e con la scritta «urgentissimo» - è conservato al

museo. Gorini - dice Carli - giunse a Pisa alcuni giorni dopo la morte di Mazzini, con una temperatura particolarmente calda per la stagione a causa di un forte vento di scirocco. La salma, lungamente esposta al pubblico, era già prossima alla decomposizione. Tanto che Gorini all'inizio, vista la situazione, si rifiutò di operare. Ma poi, convinto dalle insistenze degli amici, accettò l'incarico. Vi lavorò per due anni, ottenendo, alla fine, risultati eccezionali viste le condizioni di partenza. Oggi il corpo di Mazzini è conservato nel cimitero di Staglieno, vicino a Genova. È stato esposto al pubblico l'ultima volta il 19 giugno del 1946, in occasione della proclamazione della Repubblica in Italia: allora fu visibile il buono stato di conservazione. Nel 1974 Paolo Gorini Pietrificò invece la salma del celebre scrittore milanese Giuseppe Rova-

Amico degli scapigliati e di simpatie repubblicane fece della conservazione dei cadaveri l'unico scopo della sua vita

Ma qual era la tecnica di Gorini? «Non

toglieva le viscere dai cadaveri, - ci spiega Carli - tanto che se noi apriremmo uno di questi corpi, troveremmo tutti gli organi intatti. Si limitava invece ad estrarre il sangue con una grossa siringa. Poi riempiva il corpo con le sue preparazioni e, fatto questo, lo immergeva completamente in una vasca contenente le stesse sostanze, in modo che ne fosse del tutto imbevuto. Infine lo rivestiva di gesso e lo metteva a cuocere in un grosso forno, da cui, da ultimo, lo tirava fuori rompendo il gesso». E la mummia... è servita: «Un po' come fare il filetto in crosta», scherza Carli con macabro umorismo tra il mortuario e il gastronomico. «Se invece voleva mantenere il corpo molle e flessibile ad uso degli studenti di medicina, - continua - lo iniettava di spermacci, il grasso che si trova nella testa del capodoglio».

Preparare i «pezzi» per lo studio dei futuri medici era lo scopo principale del lavoro di Gorini, che però, a giudicare dai reperti conservati nel museo, doveva subire una fascinazione anche estetica da parte di questi corpi. Altrimenti non si spiegherebbero le parti «intere», come le teste e le mani, conservate come per un'esposizione da museo delle cere. Egli stesso, parlando del suo lavoro, scriveva: «La salma veniva convertita in una statua più vera e più naturale di quella che ogni insigne artista avesse potuto scolpire». Insomma, una certa dose di necrofilia, per quanto sublimata, sembra esserci. Carli si dice convinto che all'origine di questo interesse di Gorini per i cadaveri ci fosse qualcosa di psicanalitico. Un trauma, che più «da manuale» non potrebbe essere: quando Gorini ha dodici anni assiste, alle porte di Pavia, alla morte del padre, travolto e dilaniato da una carrozza lanciata a folle corsa da un cavallo imbroccato. «Quel giorno - scriverà più tardi - è il punto nero della mia vita: segna la separazione della luce dalle tenebre, li dissiparsi d'ogni bene, il precipitare d'una infinita processione di mali». E forse proprio da quel giorno Paolo Gorini non fu più in grado di distinguere tra il regno dei vivi e quello dei morti.

Di tanto in tanto i musei anatomici sono soggetti a critiche. Una secolare pietas umana che ci ha insegnato il rispetto dei defunti aborre l'esposizione così impudica di corpi o di parti di corpi che comunque sono appartenuti a persone come noi, oggi senza nome ma che forse avrebbero diritto a un luogo meno «esposto» dove dormire il loro sonno eterno. Suscita un sentimento di compassione vedere, come nel museo Gorini, corpi malfatti dalle malattie o dall'indigenza, che ci parlano di un'Italia contadina poverissima, in cui le condizioni di vita e di igiene erano pessime. Ogni tanto qualche prete un po' più zelante scrive una lettera di protesta, chiedendo degna sepoltura per quegli sfortunati cadaveri. Anche il museo Gorini non è stato immune da pressioni di questo tipo. «Eppure - ci spiega Carli - Gorini non era ateo o miscredente. Non era certo cattolico, ma aveva comunque una sua religiosità, di tipo deistico».

Tra i bizzarri reperti del museo, c'è anche il corpo di una bambina, in ginocchio e con le mani giunte in preghiera. «Probabilmente - dice Carli - si trattava di una bambina morta senza battesimo. La posizione in cui Gorini l'ha mummificata rappresenta forse un atto rituale, quasi una preghiera ripetuta all'infinito affinché possa essere accolta in paradiso».

clicca su

[www.apl.lodi.it/menu/arteestoria/gorini2.html](http://www.apl.lodi.it/menu/arteestoria/gorini2.html)